

La Direzione approva l'organismo dirigente composto dai principali responsabili di lavoro e dagli esponenti delle diverse componenti «Coordinamento operativo» di tre membri

Occhetto: «Raggiunto un equilibrio difficile Il rapporto tra le diverse generazioni muove nella direzione del rinnovamento» Ancora da definire incarichi e governo-ombra



Nesi: «Sospeso per l'astio di via del Corso verso di me»

Lex presidente della Bnl il socialista Nerio Nesi (nella foto) considera la sua sospensione dal partito «un provvedimento senza nessuna giustificazione» e lo attribuisce «all'astio nei miei confronti da parte della segreteria socialista»

Scelti i 24 che guideranno il Pds

Ci sarà un coordinamento politico al posto della segreteria

La Direzione del Pds ha eletto ieri il «coordinamento politico». Ne fanno parte, in tutto, 24 persone, in rappresentanza delle componenti e dei principali settori di lavoro (che verranno però assegnati in seguito).

Il «governo» del nuovo partito

- Achille OCCHETTO, Gavino ANGIUS, Fulvia BANDOLI, Antonio BASSOLINO, Massimo D'ALEMA, Piero FASSINO, Paola GAIOTTI, Pietro INGRAO, Emanuele MACALUSO, Lucio MAGRI, Claudia MANCINA, Fabio MUSSI, Giorgio NAPOLITANO, Claudio PETRUCCIOLI, Umberto RANIERI, Alfredo REICHLIN, Aldo TORTORELLA, Livia TURCO, Walter VELTRONI, Davide VISANI, Luigi COLAJANNI, Ugo PECCHIOLO, Giulio QUERCINI, Gianni FELLICANI

diretto da D'Alema (confermato dunque come «numero due») e composto da altri due membri del coordinamento politico con ogni probabilità Ranieri per la destra e Angius per la minoranza.

Nel suo breve intervento introduttivo poco dopo le quattro del pomeriggio, Occhetto ha sottolineato il carattere «spontaneo» dell'organismo, ha riconosciuto che «non si può perseguire subito lo schema ottimale», ha sottolineato che non è stato facile trovare un «equilibrio» fra l'esigenza di garantire al Pds un governo efficiente e quella di superare le passate tensioni.

Così come è stato risolto il problema del «rapporto equilibrato fra le generazioni», al centro della difficile partita aperta a Botteghe Oscure dopo Rimini. La soluzione approvata è il frutto di un compromesso per la prima volta dall'elezione di Occhetto a segretario, tornano infatti al vertice

del partito alcuni «capi storici» sessanta settanta anni Ingraio, Napolitano, Mai aluso, Reichlin e Tortorella. Ma la «squadra» del nuovo corso viene confermata in blocco, con l'aggiunta di due nomi nuovi: Emiliano Visani e Claudia Mancina, entrambi su posizioni nettamente «svolte».

Occhetto, nel rassicurare quella parte di maggioranza che non vede di buon occhio il ritorno dei sessantenni ha spiegato che «occorre fare attenzione a due rischi: il conservatorismo e il giovanilismo». E ha aggiunto che, comunque, il rapporto tra le generazioni è nettamente nella direzione del rinnovamento.

La complessa partita della struttura dirigenza del Pds non è tuttavia ancora conclusa. Diversamente da quanto annunciato all'ultimo congresso, infatti, non sono stati ancora assegnati gli incarichi di lavoro. E non sono state ancora definite la struttura e la composizione del governo-ombra. «Il cui ruolo di coordinatore», mentre alcuni ministri-chiave saranno redistribuiti Sicuro, per ora, l'ingresso di Bassanini e di Salvi Infante, resta da definire lo staff del segretario, che avrà un profilo politico più marcato circolano i nomi di Salvati, Paci e Marta Dassà (uscirebbero invece Falorni e De Angelis). Petruccioli ne sarebbe il coordinatore, e la sua simultanea presenza nel coordinamento politico ne fa una sorta di secondo «numero due» con D'Alema. Ieri invece Marcello Stefanini è stato eletto tesoriere del Pds. Pochi commenti all'uscita da Botteghe Oscure Ingraio, che fino all'ultimo avrebbe preferito non entrare nel «coordinamento», commenta divertito: «Sono sempre stato contro il monolitismo, e giulio un progresso il nuovo pluralismo». Polemico invece Flores: «Unico voto contrario». Era una lista predefinita nelle riunioni di Botteghe Oscure (le donne nel coordinamento sono quattro). «Il Pds è già ora un partito di donne e di uomini».

Con un «47» in copertina Rinascita dà l'addio

ricordare gli anni di storia del settimanale fondato nel 1944 da Palmiro Togliatti. Al di là dell'attuale situazione, il settimanale non rinuncia ad essere sull'attualità con i servizi sul Golfo, cui segue un lungo excursus nella storia del giornale attraverso gli editoriali più importanti che hanno segnato le tappe e l'evoluzione di Rinascita. Ad introdurre questo speciale è un articolo del direttore Alberto Asor Rosa, per il quale «un progetto nato per promuovere una svolta nella cultura politica della sinistra è stato paradossalmente messo in crisi dalla svolta del Pci».

Il giornale del Pri polemizza con D'Alema

destinato di un futuro di questo genere? L'organo del Pri incolpa D'Alema di «essersi rivolto all'on. La Malfa con un insulto». «La voce repubblicana» si difende con una frase di D'Alema pronunciata nel corso dell'assemblea provinciale del Pds di Torino. D'Alema aveva criticato le posizioni bellistiche del segretario repubblicano affermando di «non aver mai creduto ai missili intelligenti. Lo sono come La Malfa, cioè non molto». Per un leader politico «è un pessimo biglietto da visita - dice ancora il giornale del Pri - usare epiteti personali. Tantopiù se si pensa che nella vicenda del Golfo il Pri ha espresso le proprie posizioni in modo fermo, senza mai sognarsi di far offesa personale ad alcuno». Ma «ogni botte dà il vno che ha», conclude laconicamente il corsivo.

Martelli: «Le Leghe frutto di incultura ed ignoranza»

do ieri a Vicenza ha detto che esse dimostrano «un'approfondita ignoranza geografica che la dice lunga sulla senetività di chi le avanza. Il federalismo di Bossi è per Martelli «una terapia d'urto con dosi d'incultura e di ignoranza storica e geopolitica». Ma il vicepresidente del consiglio evidenzia anche «un largo consenso» che esiste sull'idea regionalista. Per Martelli «è quindi dovere dei partiti prendere il buono» che si è sedimentato sotto «l'incalzare elettorale e propagandistico delle Leghe, armate di scarsi argomenti costruttivi» e «spingerlo verso una vera autonomia ai limiti del federalismo».

Garavini: «Riforma straordinaria del Parlamento sul Golfo»

ravini, coordinatore del movimento di Rifondazione comunista, che in una lettera inviata alle segreterie del Pds, dei Verdi, di Dp e della Sinistra indipendente propone un incontro per un'azione comune a sostegno della sua richiesta. Garavini mette l'accento «sull'allarme per una guerra che è andata oltre le stesse autorizzazioni dell'Onu» e sottolinea di conseguenza «l'urgenza di una iniziativa al massimo livello utile a definire un più pressante impegno unitario».

Rifondazione comunista chiede in Versilia il 50% dei beni dell'ex Pci

chiesta di dividere in parti uguali il patrimonio di proprietà della locale federazione dell'ex Pci. I circoli per la Rifondazione comunista già vantano nei sette comuni versiliesi oltre 800 adesioni partendo dai risultati dei congressi di sezione che avevano preceduto l'assemblea nazionale di Rimini dove il «no» al Pds aveva raccolto il 58% dei delegati. La trattativa tra Rifondazione e Pds è comunque avviata sul terreno del confronto politico e la discussione entrerà nel vno quando il partito di Occhetto avrà il suo nuovo segretario versiliese. Da parte sua Tammagnini ricorda come «i beni dell'ex Pci rappresentano un patrimonio costruito con anni di lavoro e di attività dei militanti e degli iscritti ora «confluiti in due diverse organizzazioni», beni che pertanto appartengono al 50% anche a loro.

ALTERO FRIGIERO

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Come l'Unità aveva anticipato venerdì scorso, la Direzione del Pds ha eletto ieri un «coordinamento politico» frutto di un compromesso fra l'esigenza della rappresentatività delle varie componenti e quella della «funzionalità». È un organismo, ha aggiunto Occhetto, che «inoltre garantisce un rapporto equilibrato fra le generazioni». «Questo coordinamento, tuttavia - ha precisato il leader del Pds - non è una camera di compensazione delle correnti, né è una proposta sulla base di criteri generazionali. In tutto, ne fanno parte 24 persone. Oltre al segretario

Tre «matricole» al vertice del Partito democratico della sinistra: ecco chi sono e da dove vengono

Paola Gaiotti, un'outsider senza mediazioni

ROMA. Le hanno proposto di diventare presidente del partito che nasceva. Ha detto «No, grazie». Perché, le chiediamo? Per tre motivi: mi sembrava una forzatura eleggere presidente chi, come me, veniva da una cultura così lontana. In un partito che apre ora la vera fase costituente sarebbe sembrato un trucco per procurarsi simpatie, sarei stata uno specchio da allodole. Credo che noi ex-estermi dobbiamo risultare scomodi ed essere un pungolo, non proporzioni di mediazione dentro il Pds replica Costi, realisticamente, ha liquidato l'ipotesi di fungere, per il nuovo partito, da immagine simbolica, immagine di una certa forza: una presidente cattolica e donna. Paola Gaiotti De Biase la grande platea del Pci la conoscenza con lei a Rimini, quando l'emendamento sulla guerra del Golfo, di cui è prima firmataria, persuade Napoli a ritirare il proprio. E l'anti-interventismo «pragmatico» di quell'emendamento (il nodo «si sa» era se chiedere esplicitamente al Governo il ritiro delle navi italiane) riesce a raccogliere voti in un'area più ampia di quella riformista: 271 sì, contro 878 no. Gaiotti allora è un «esterna migliorista»? No, gioca da outsider. Sempre dalla tribuna di Rimini, si presenta con un altro biglietto da visita vuole nominare esplicitamente il suo debito con le donne del Pci. Già Paola Gaiotti, che ha origini politiche nella Dc e ora è nel Pds, il suo «viaggio» l'ha

fatto navigando nel movimento delle donne. Adesso è l'unica, fra gli ex-estermi, che svolge un ruolo di direzione politica esecutiva. Quest'ipotesi femminile politica si trova a indossare un po' i panni di «simbolo» del matrimonio di culture da cui nasce il nuovo partito. I lettori dell'Unità la conoscono come editorialista. Non appassionata di una «divisione dei lavori» che appalta alle donne il «sociale» o l'etica in senso stretto, si direbbe napoletana, classe 1927, è sposata con un giornalista oggi in pensione ha un figlio. È laureata in Filosofia, ha alle spalle un tratto di carriera universitaria, ha insegnato a lungo nei licei. Il suo primo libro, del '57, si chiama «Le donne oggi». È stata varamente attiva nel movimento cattolico, è stata presidente della Lega democratica Dal '79 all'84 è stata parlamentare a Strasburgo nel gruppo dc europeo. E affonda le sue radici nel movimento femminista. Ma la sua strada si differenzia decisamente da quella delle Anselmi, delle Martini, quando «divorziata» dalla Dc incontra il femminismo della Carta delle donne comuniste, nell'87 entra nella redazione di «Reti». Che cosa ha rivigliato la sua attenzione, nel travaglio che si svolgeva a sinistra? «La scelta del equilibrio della rappresentanza. Perché ho avuto la sensazione che il Pci fosse un partito che lottava davvero, anche mettendo in discussione se stesso, per la crescita della democrazia», spiega.



Paola Gaiotti De Biase



Fulvia Bandoli



Davide Visani

Fulvia Bandoli, l'ingraiana venuta dall'Emilia

ROMA. Un'ingraiana nella Emilia riformista. Fulvia Bandoli Per un lasso di tempo è sembrato che Pietro Ingraio non accettasse di entrare nel coordinamento politico del nuovo partito è stato in queste ore che è sembrato che questa giovane donna di Ravenna, una seguace di spicco in una regione dove gli ex-ingraiani sono molti, ma gli ingraiani «militanti» e in evidenza sono pochi, sarebbe stata incaricata di essere l'interprete stretta della linea dell'anziano leader nella dirigenza esecutiva del Pds. Lei ribalta. «Gli ingraiani non esistono, tant'è che sono dappertutto. È un punto di vista politico, non è una corrente». Fulvia Bandoli, se non è, anagraficamente, la più giovane fra le quattro donne che sono entrate nell'ufficio politico del Pds, è sicuramente, la più «fresca» a incarichi direttivi di livello nazionale. Ha quattro anni più di Livia Turco, ma è lei la faccia più nuova è una «leiva» venuta alla ribalta con la svolta della Bologna. Aspetto austero, appassionatamente legata ai suoi jeans, alle sue scarpe da ginnastica, un carattere che appare piuttosto riservato, è del 1952, nata, dicevano, a Ravenna. Messa di fronte a quell'interrogativo, «come mai ingraiana, nell'Emilia riformista?», chiama in causa una formazione avvenuta altrove. A Firenze, dove ha studiato Filosofia e si è laureata con Zanardo e Luporini. Dice anche «Ho un carattere ribelle. Nel partito emiliano ho avuto

to il ruolo di pungolo, di stimolo. E ho trovato, sia chiaro, possibilità di esprimermi». Infatti viene dall'apparato del Pci. È stata la sua prima, e unica, professione. È stata responsabile della Cultura, di Economia e Lavoro nella sua Federazione d'origine, Ravenna, poi capogruppo alla Provincia. Dal '86 è al regionale del Partito dove ha seguito le Politiche giovanili e la Cultura. Però è abbastanza giovane per dare peso nella sua esperienza tanto a questo lavoro quanto al «movimento» che ha frequentato prima. Dice «Io alla politica sono nata nel '68». Poi c'è stato il pacifismo, poi l'ambientalismo. E il femminismo? «Condivido molta parte dell'elaborazione del movimento delle donne di questi ultimi anni, ma non mi sono mai impegnata direttamente», spiega. Il che non le aliena l'appoggio di una femminista pura della sua mozione, Maria Luisa Boccia. Mentre nel Pci degli ultimi anni l'appartenza di sesso è stata un requisito fondamentale della «linea» femminista, l'affermazione di questa dirigente trentenne appartiene, dunque, a una fase diversa. Quella delle mozioni, quella delle correnti, certo. Ma anche, bisogna dedurre, quella di un «partito dei due sessi» in cui la politica delle donne si fa per «scelta». Fulvia Bandoli dice che «una conciliazione approfondita di Gramsci». Il campo d'azione che sceglie «La riforma della politica come allargamento dei diritti, dell'espressione dei cittadini. E come coscienza del limite del partito».

Davide Visani, il dirigente «iper-calibrato»

BOLOGNA. Quattro anni fa quando divenne segretario del Pci in Emilia-Romagna di lui si disse «È l'uomo che interpreta la complessità, le tante anime di un partito di massa, che è anche partito di governo». Davide Visani, 49 anni, segretario regionale dell'Emilia-Romagna, ora membro del coordinamento politico (il Pds, da allora si porta addosso la fama del politico dalla marcia «iper-calibrato»). Un'etichetta che, a dire il vero, l'interessato non si è mai voluto togliere di dosso e che il fortissimo e prudente partito dell'Emilia-Romagna in fondo ha sempre apprezzato «iper-calibrato». Certo, di carattere sono calmo, la strada del rinnovamento della politica l'abbiamo a testa da tempo e quindi si cammina in un solco già tracciato, disse in un'intervista che bene fotografa il personaggio «Io voglio fare in modo - proseguì - che lungo questa strada ci possa seguire la maggiore parte delle nostre forze. C'è chi si ambia per lentezza e per mediazione quello che secondo me è il modo di lavorare per cambiare». La «svolta» della Bologna non era ancora nemmeno immaginabile, ma le parole di quella vecchia intervista si rivelarono esatte. Nel momento della scelta tutto il Pci emiliano seguì Occhetto e diede un formidabile contributo alla nascita del Pds.

Il percorso di Visani è quello «classico» di tanti dirigenti emiliani iscritti al Pci nel 1966 dopo la laurea in giurisprudenza, inizia subito l'attività politica in provincia di Ravenna. Nel '70 diventa assessore provinciale, prima all'Istruzione e poi al Bilancio. Tra il '75 e l'80 compie altre esperienze di direzione all'interno della federazione, poi dall'81 inizia il suo lavoro al «regionale» emiliano (sarà anche responsabile economico e capogruppo in Regione). Arriva al vertice del partito emiliano il 10 aprile 1987 dopo una non facile discussione. Il «centrista» Visani - dissero alcuni a quel tempo - appariva «poco autorevole». Non pochi membri del Comitato regionale avrebbero preferito una soluzione nell'ambito «riformista». Lui non se la prese e replicò garbatamente «Chissà che la modestia non sia una risorsa da mettere in campo». Piano piano, «modestamente», cominciò il suo lavoro. Sono stati ai suoi difficili la prova elettorale dell'87, col Pci perde parecchi voti, ma non crolla come avviene in tante altre parti del paese. Poi le amministrative del '90 e la complessa trattativa politica con le altre forze di sinistra, con i laici, con i verdi. Ed è qui Visani tira fuori tutte le sue risorse. Finisce il decennio dei monocolori comunisti, nascono moltissimi. Giunte di programma, vengono spazzati via quasi tutti i pentapartiti. Il Pci, è vero, perde il presidente della Regione, ma il bilancio complessivo va oltre le più ottimistiche attese. Inizia una nuova stagione politica, quella che mette al primo posto i programmi.

Il presidente Francesco Cossiga interviene nel dibattito sulla verifica e sullo scioglimento anticipato del Parlamento «Un anno e quattro mesi sufficienti per qualche riforma». Accordo con Andreotti per evitare l'«ingorgo istituzionale» del 92

Cossiga: «Il governo? Arrivi alla sua scadenza...»

«Preoccupato per lo scontro sul presidenzialismo? Preoccupato non direi, veramente», Cossiga sdrammatizza, mentre offre il proprio avallo alla soluzione che Andreotti porterà venerdì al Consiglio dei ministri per evitare l'«ingorgo istituzionale» del 1992. «Il presidente tifa per la consumazione naturale della legislatura, per una qualche riforma». Ma il pentapartito somiglia sempre più a una Babele...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Il presidente della Repubblica tifa per la consumazione naturale della legislatura. Costi paria Francesco Cossiga, mentre l'ultima fase della guerra nel Golfo riporta il mondo politico al conto alla rovescia sui giorni disponibili

«No», risponde secco Cossiga, tornando a sollecitare l'impegno delle forze politiche sulle riforme istituzionali. «Certo, la fine di una legislatura non è il luogo più adatto per fare una grande riforma. Ma - sostiene l'ostig - credo che quest'anno e quattro mesi potrebbero essere utilmente utilizzati per una qualche riforma o almeno per dare l'avvio ad un processo che poi la prossima legislatura potrà più ampiamente realizzare».

Non indica, Cossiga, quali riforme ritiene possano e debbano essere affrontate. E però dà il via libera alla soluzione minimale prospettata dalla settimana scorsa da Giulio Andreotti su quella che in qualche modo lo coinvolge perso-

nalmente, perché riguarda l'«ingorgo istituzionale» della scadenza del suo mandato presidenziale contestuale alla conclusione naturale della legislatura. Paradossalmente il balletto delle elezioni anticipate cominciò proprio quando Cossiga sollevò il problema. «Deve essere che non mi sia spiegato bene - tanto è vero che tutti si preoccupano di quello che dicevo - come se io inventassi cose che non esistono», dice adesso il Presidente. Che passa a prendersi la sua brava rivincita. «Poi si sono accorti che purtroppo quello che io dicevo era vero». Solo che quanti se ne sono accorti sono rapidamente divisi lungo due opposte strade: quella della riforma organica e quella del ralloppo congiunturale. La

prima è stata aperta per tempo al Senato da una proposta di legge di revisione costituzionale, di cui è primo firmatario il dc Nicola Mancino, che prevede l'abolizione del semestre bianco (gli ultimi 6 mesi del mandato in cui il presidente non può sciogliere le Camere) ma anche la non rieleggibilità alla massima carica dello Stato. La seconda è stata battuta dai socialisti, con una proposta di legge firmata dal vicesegretario Giuliano Amato, ma ora è lo stesso presidente del Consiglio che si appresta a spianarla con un provvedimento già messo all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di venerdì prossimo prevede che il capo dello Stato possa ugualmente sciogliere le Camere se, come accadrà nel

prossimo anno, il loro mandato dovesse scadere nel semestre bianco, tutt'al più aggiungere - come suggerisce il liberale Edilio Sgarbi - che un tale atto abbia il parere conforme dei presidenti dei due rami del Parlamento. Quest'ultima strada, in tutta evidenza, mira a ostruire il cammino dell'ipotesi di riforma organica già ipotizzata in sede di commissione al Senato, peraltro con il favore dello stesso capo dello Stato, ora però, l'ostig sembra avallare la modifica-tampone di Andreotti - sostiene, infatti, che il disegno di legge di revisione della Costituzione «non deve essere giudicato una riforma costituzionale, ma come la correzione di un vizio, di una insufficienza che nella Costituzione non vi era e che è ve-

nuta in luce per questa congiunzione astrale, per cui deduciamo tutti nello stesso periodo, estivo per giunta». Lo fa perché pensa di poter usarlo a bloccare ogni intervento di struttura, del semestre bianco come dei meccanismi elettorali, proprio perché puntano a una modifica radicale del sistema da rappresentativo qual è presidenzialista Cossiga ne è preoccupato? «Preoccupato non direi, veramente». Per il capo dello Stato si tratta di un confronto fra tesi che sono ri-

spettabili, legittime. Insomma, «nulla da drammatizzare», anche se «bisogna concedere ai partiti, nella lotta politica, di drammatizzare un po'». Sarà pure un gioco delle parti, ma certo è che lo scontro nel pentapartito si fa sempre più aspro, con tutti contro tutti. Il socialdemocratico Antonio Cariglia la verifica vorrebbe farla «anche domani». «Mica è spiega - il trattato di Versilia». Per il liberale Renato Altissimo, invece, farà adesso significa «rischiare di fare esplodere le contraddizioni all'interno dei partiti e determinare un boomerang sul governo». Il repubblicano Giorgio La Malfa neppure ne vuol vuol sentirne parlare nemmeno dei temi che dovranno essere oggetto del chiarimento. «È prematuro, c'è

la guerra nel Golfo». Ne parlano gli altri, però. Altissimo per dire che «il tema di fondo deve essere la riforma istituzionale», Cariglia per negarlo perché «come è notorio non c'è accordo fra i cinque». Il dc Pierferdinando Casini, braccio destro di Fortani, indica «un quadro realistico di riforme possibili, dalle quali esclude la «grande riforma» perché «rischia di essere funzionale al più completo immobilismo». Il socialista Claudio Martelli se ne adombra. «La Dc si muove nell'ottica di accordamenti elettorali che cambino lo stretto necessario e lo si capisce perché governa da 45 anni, un vero primato in Occidente». Che abbia ragione Cossiga? Più che drammatizzazione, è una grande babele.